

**MARIO  
MORI**

**GIUSEPPE  
DE DONNO**

# **LA VERITÀ SUL DOSSIER MAFIA- APPALTI**

Storia, contenuti, opposizioni all'indagine  
che avrebbe potuto cambiare l'Italia

**PIEMME**

15  
ANCHE DI PIETRO CI CREDEVA  
Mori

Veniamo all'importante frammento – ma un frammento non da poco – di questa nostra storia: il confronto a proposito dell'indagine mafia-appalti tra il giudice Antonio Di Pietro, cioè il magistrato simbolo dell'indagine Mani Pulite, e i dottori Falcone e Borsellino.

Conta molto riprendere, su questo punto, la testimonianza dello stesso Di Pietro resa il 3 ottobre 2019 davanti alla Corte d'Appello di Palermo, I sezione penale, nell'ambito del processo contro Leoluca Bagarella e altri.

Ecco ampi stralci dalla deposizione del magistrato:

«[Il 17 febbraio 1992 cominciava “ufficialmente” l'indagine cosiddetta Mani Pulite, con l'arresto di Mario Chiesa...]

Il 7 febbraio 1992 l'indagine era un'indagine milanese, su questo vorrei essere chiaro, l'inchiesta sulla Pubblica Amministrazione a Milano non nasce con l'arresto, così, per caso, di Chiesa: c'era un pool di magistrati che si occupava di reati contro la Pubblica Amministrazione che da anni cercava di accendere, diciamo così, il motorino di avviamento per scoprire ciò che pure le pietre sapevano [...]

Da febbraio a maggio, l'inchiesta man mano si allarga e, seppur nei primi passi, assume una rilevanza nazionale. A causa di questo incremento nelle indagini, io ho necessità di un certo numero di rogatorie internazionali e quindi mi confronto con il dottor Falcone [che all'epoca era all'ufficio affari penali del ministero], il quale mi dice espressamente che attraverso le rogatorie è l'unico modo per poter cercare di trovare la provvista [cioè i fondi accantonati dalle grandi aziende per poter effettuare i pagamenti della corruzione dei politici]. Egli non solo si occupò, appunto, di darmi queste indicazioni, ma ribadiva questo concetto: “da tutto questo che stai scoprendo a Milano, fin dove siete arrivati? Stai arrivando alla Sicilia? Controlla quelli che sono gli appalti che coinvolgono in un'associazione di impresa anche la Sicilia”.

Questo me lo accennò Falcone, ne parlai con Falcone, ma soprattutto ne parlai con Borsellino...

[Ne parleremo dopo.]

Ci tengo a sottolineare che parlavamo dei rapporti con la mafia non come fossero chiacchiere da bar: era un *work in progress* di un'attività che si stava scoprendo...

[...]

Avevamo deciso a quel punto di indagare prima sulle imprese, per cercare dove si formava la provvista, per poi andare a vedere a chi davano i soldi. Allora si era capito che il modo migliore era andare a vedere come si formavano i consorzi, diciamo così, le associazioni temporanee di impresa: il nucleo di queste imprese a livello nazionale stavano a Milano, stavano in Lombardia, stavano al Nord, ma svolgevano attività imprenditoriale in tutto il territorio nazionale.

[Ma un interrogato, credo fosse Panzavolta, un giorno mi disse:] “Dottore, fino al Rubicone ti dico tutto quello che vuoi per non andare in galera, dal Rubicone in giù preferisco la galera”.

[Dunque era a sud che non si poteva andare...]

Il primo che a me disse “dobbiamo fare presto, dobbiamo chiudere il cerchio, ma fare presto, fare presto”, il primo che me lo disse fu Borsellino, nell'incontro che ebbi con lui, purtroppo nel giorno del funerale di Falcone. In quell'incontro rimanemmo d'accordo che ci saremmo rivisti per stabilire le regole del collegamento di indagini: poi questo, come sapete, non è stato possibile...

[Continua sulle intuizioni del doveroso rapporto tra indagine di Milano e indagini sugli appalti in Sicilia, con cointeresse di aziende del Nord e del Sud.]

A novembre del 1992 io interrogo Li Pera e Li Pera mi disvela tutto il fenomeno, ma l'elemento predominante del collegamento Nord-Sud, o meglio, ho sbagliato a parlare, affari-mafia, lo ho avuto quando ho avuto il riscontro della destinazione della tangente Enimont. La tangente Enimont era di 150 miliardi di lire, signor presidente, e il mio impegno allora era di trovare chi erano i destinatari. Tra i destinatari, l'ultimo che ebbi modo di riscontrare fu Salvo Lima, che però incassò attraverso CCT. Quando io sono andato via e ancora quando sono stato sentito qui da voi non mi risulta che siano ancora stati incassati questi CCT. All'epoca non potemmo sapere, perché Salvo Lima era morto nel frattempo, a marzo sempre del 1992, quindi non lo abbiamo potuto chiedere a lui. [...] La chiusura del cerchio sta nell'andare a vedere chi ha

incassato i CCT. Io ho un prodotto documentale che i soldi di Gardini sono finiti anche a Salvo Lima [5 miliardi di lire circa, di quei 150].

[Dunque una parte consistente delle tangenti di Mani Pulite finivano certamente anche alla mafia, tramite politici importanti.]

Di quella provvista mancano circa 70 miliardi di lire che non sono riuscito a trovare chi sono i destinatari, in parte per la vicenda del suicidio di Gardini, che di questo mi doveva parlare, per intenderci, quella mattina in cui poi si è suicidato...

[Falcone insisteva.] “Cerca gli appalti, chi sono tutti i soggetti, devi guardare non l'appalto, ma chi sono gli altri che partecipano all'appalto, le cosiddette associazioni temporanee di impresa, e cerca le rogatorie [sui loro fondi nei soliti tre-quattro paesi: Liechtenstein, Bahamas, Virgin Islands eccetera].”

Il giorno del funerale di Falcone, me ne parlò Borsellino. [...] Lui non mi parlò dell'esistenza di quel che io venni a conoscenza successivamente, cioè del rapporto del ROS del 1991, perché quando io nel 1992, a novembre, interrogo Li Pera e poi molti altri imprenditori del Nord, hanno riferito fatti riguardanti mafiosi del Sud che facevano capo a una nuova realtà emergente che ormai stava sostituendo Siino e gli altri e si stava... e aveva messo come punto di riferimento, a livello nazionale Ferruzzi, e a livello territoriale Filippo Salamone<sup>1</sup>...

[...]

La prima volta che ha avuto a che fare con Filippo Salamone, la Procura di Palermo gli ha dato il patteggiamento. Ora, andate a rileggere cosa ha scritto la Procura di Palermo negli anni successivi, quando ha scoperto cammin facendo le cose. [Il quadro me lo accennò Falcone e poi Borsellino, che insisteva perché ci coordinassimo.] Il rapporto era a tre, cioè l'impresa nazionale, l'impresa locale, che sviluppava tutta la parte, diciamo così, subappalto e quant'altro, ma l'interfaccia che si doveva creare era un'interfaccia pulita sia a livello locale che a livello nazionale. Questa interfaccia pulita era soprattutto il gruppo Ferruzzi, da una parte, e l'uomo emergente, dopo Siino, Filippo Salamone.

[Domanda dell'avvocato: “Conferma che gli imprenditori da lei sentiti al Nord non volevano parlare dei fatti e degli appalti relativi alla Sicilia?”]

Io indagavo Rizzani De Eccher, Lodigiani, Ferruzzi, Cogefar, Impresit eccetera. Indagavo e mi dicevano tre-quattro fatti-reato. È chiaro che immaginavo che ce n'erano altri 30-40, ma soprattutto a monte tutti gli altri temevano che potessimo arrivarci. Creavamo un canale con cui giustificavamo i nostri arresti, poi arrestavamo e subito si creavano allarmi in altri settori e dovevamo fare altri arresti per impedire che parlassero agli altri...

[“Dopo la morte dei dottori Falcone e Borsellino, gli imprenditori posero delle condizioni per parlare degli appalti siciliani?”]

Prima di questo fatto è necessario mettere a conoscenza la Corte di che cosa è successo a novembre: io, dopo la morte di Borsellino, stiamo parlando del luglio 1992, rimasi scosso perché, da una parte, ormai avevo capito la diffusione ambientale del sistema, non avevo alcuna coscienza e conoscenza di quel famoso rapporto del 1991, di cui mai nessuno mi parlò, e lo metta a verbale me ne rammarico, mi accennò soltanto Borsellino all'epoca che dovevamo incontrarci perché dovevamo coordinare le indagini riguardanti tutto il territorio nazionale, sia lui che Falcone, ma anche Falcone prima di lui, mi dicevano, mi parlavano, appunto, di questa terza entità, ma fu... “dobbiamo fare presto, dobbiamo sbrigarci”. Stavamo a un funerale, non è che stavamo a fare una riunione di coordinamento delle indagini.

Detto questo, io da quel momento andai avanti per la mia strada e non mi confrontai più con nessuno, mi impaurii anche un po' perché credo che risulti agli atti che in quei giorni a cavallo della morte di Borsellino ci fu anche una segnalazione del ROS che diceva che sia lui che io dovevamo essere ammazzati, quindi anche per questa ragione io mi chiusi in me i rapporti con l'esterno e, quindi, continuai a indagare autonomamente. All'interno dello stesso pool io producevo carte il giorno dopo, ma il motore investigativo l'avevo attratto tutto a me e, quindi, lo portavo avanti da me. Cos'è successo? È successo, a un certo punto, poi ho capito perché, però io all'epoca non lo sapevo, sapevo che a un certo punto tantissima documentazione riguardante appalti siciliani, la SIRAP pure credo che ci fosse, di tutta Italia, in quest'ambito mi fu segnalato, guarda che tu stai indagando su imprese su cui ti può riferire una persona, il quale si lamenta che nessuno gli dà retta. E chi è? È questo Li Pera. Io lì per lì feci fare un'informativa per capire chi era, non la feci fare ai carabinieri, la feci fare a quell'altro proprio per avere le doppie... e capii che era un funzionario della De Eccher; la De Eccher era una su cui io stavo indagando, perché era un subappaltatore di un'altra grossa ditta, c'era coinvolta pure la Lodigiani, allora io la prima volta che andai a Milano dissi ai carabinieri del reparto chiama, andiamo lì, portati questo del ROS, andiamo a sentirlo. Lì il verbale è, credo, non vorrei sbagliarmi, del 12 novembre del 1992, se volete ce n'ho una copia...

Verso ottobre-novembre del 1992, verso, diciamo così, nell'autunno del 1992 venni contattato [...] attraverso il Reparto Operativo di Roma venni contattato dal ROS, la persona che mi contattò dal ROS io non ricordo il nome<sup>2</sup>, ma già all'epoca

ebbi modo di dire e lo ribadisco anche qua, non è né una mia omertà né un silenzio, quel nome lo potete trovare perché fu quello che insieme all'ufficiale del Reparto operativo dei carabinieri mi accompagnò a Rebibbia a sentire la prima volta Li Pera e, quindi, sta nel registro, non so se mi spiego. All'epoca io andai con questi ufficiali dei carabinieri e del ROS a sentire Li Pera. Perché? Perché il ROS, tramite il Reparto Operativo, fece arrivare a me la notizia, guardate che lì c'è una persona, pentito, che vuole riferire leggendosi i giornali, apprendendo tutto quello, perché poi da giugno a luglio... scusi, da luglio, dalla morte di Borsellino fino a novembre, se voi andate a prendere la rassegna stampa, l'indagine ormai era a tappeto, coinvolgeva tutta l'Italia, l'indagine... le maggiori imprese, avevamo acquisito tantissima documentazione riguardante appalti siciliani, la SIRAP pure credo che ci fosse, di tutta Italia...

[...]

Li Pera è lui che mi parlò per primo di Siino, è lui che mi parlò... ma, torno a ripetere, può servire per capire. Nel primo interrogatorio che io faccio a Li Pera il 12 novembre del 1992 egli dice, ecco perché io rimasi male quando seppi che questo stava in galera per questi fatti e nessuno me ne aveva parlato in collegamento di indagini, perché se l'avessi saputo forse qualche mese prima, magari prima... Con riferimento alla gestione degli appalti in Sicilia, questa è la domanda specifica che io gli feci, anche qui il sistema delle imprese lottizza il mercato dividendosi a tavolino, cioè è possibile perché si è creato un vero e proprio comitato d'affari costituito da taluni politici di rilievo, Salvo Lima, Turi Lombardo, Salvatore Placenti, Rino Nicolosi, Calogero Mannino, locali, e altri, e imprese nazionali, Astaldi, Torno, Lodigiani, Tor di Valle, Cogefar, CMC, Edilter, Grassetto, Todini, Tosi, Maltauro, Ilva, Dipenda Codelfa... [...] Perché dico questi nomi? Perché erano le imprese su cui io stavo lavorando, avevo lavorato per trovare la provvista del denaro che dovevano dare ai politici, quindi c'era una interdipendenza strettissima.

Ma io il nome di Li Pera non l'ho avuto da un pentito, non l'ho avuto da un'indagine mia, l'ho avuto da una segnalazione del ROS che mi dice vatti a sentire quello, perché quello si lamenta che nessuno lo ascolta. Questo è il tema, poi vero, non vero, questo ve la vedete voi, resta il fatto che lui questo mi ha detto. E ha aggiunto, in pratica, le imprese siciliane più un ristretto gruppo di imprese nazionali, che poi scopriremo faranno capo al gruppo Panzavolta e via, avevano il potere decisionale sulla spartizione degli appalti che veniva coordinata in rappresentanza di questi imprenditori da Filippo Salamone, imprenditore di Agrigento avente posizione di supremazia all'interno di questo comitato. Ecco, per quanto riguarda i rapporti all'interno del comitato, Angelo Siino, essendo un imprenditore di piccola importanza (Inc.) ha una rilevanza notevole all'interno del comitato e una capacità di acquisizione di appalti tali da garantirgli una supremazia rispetto agli imprenditori medio-piccoli. E poi ci sono altri 3.000 interrogatori, eccetera, eccetera. In quel momento io li riscontro... e capisco finalmente cosa mi volevano dire Falcone e Borsellino, e da quel momento io metto in piedi un'attività, diciamo così, preparo anche la misura cautelare per Filippo Salamone per intenderci, però succede un fatto nuovo, a mio avviso molto positivo, che alla Procura di Palermo arriva il nuovo procuratore Caselli, arrivando il nuovo procuratore Caselli, il quale aveva un rapporto di estrema stima e fiducia e rispetto reciproco con il procuratore Borrelli, essendo arrivata la Procura di Palermo autonomamente anch'essa a Lodigiani soprattutto, a Lodigiani soprattutto, cioè a una serie di imprese del Nord che stavano lavorando in Sicilia, hanno provveduto anche loro ad arrestare e a interrogare Lodigiani, ma fu proprio questo il motivo per cui ci accorgemmo che le due indagini non potevano più stare una di qua e una di là, e allora ci fu un primo incontro, siamo nel 1993 ormai, ci fu un primo incontro/scontro tra due irredentisti soprattutto, Di Pietro e Ingroia, perché io volevo tenere l'indagine, volevo farle io e loro volevano farle loro, ma gli ordini di Borrelli e di Caselli in un pomeriggio di fuoco a Milano, che si conclusero con una cena amichevole a casa di Borrelli, sigillarono un patto tra di noi, un accordo tra di noi che portò a questa indicazione, sulla base di un progetto interpretativo del sistema delle competenze che aveva a suo tempo elaborato Davigo, cioè quello delle connessioni deboli con le connessioni forti. Davigo se ne inventa sempre una e poi non so come fanno a dargli tutti ragione.

E cioè dicemmo "gli imprenditori, non c'è niente da fare, in Sicilia non parlano, non parlano perché il giorno dopo gliela fanno pagare, a me potrebbero parlare, però loro poi vogliono essere giudicati a Milano; non vorrei usare la parola trattativa, magari mi trovo arrestato pure io, però facciamo una cosa", ecco, quindi io, Borrelli, Caselli, Ingroia, Lo Forte, ci riunimmo prima formalmente, poi a casa di Borrelli sigillammo questo accordo, un accordo in cui abbiamo detto "tu Di Pietro, vai avanti con tutti i tuoi imprenditori che ormai sei riuscito a convincere, fagli saltare il Rubicone, dopodiché mandaci tutto ciò che riguarda i fatti nostri, noi ce la prendiamo con tutti coloro che hanno preso, coloro che ne hanno approfittato, tu in continuazione, sulla base di quel sistema di connessione debole, dagli una continuazione a Milano e giudica a Milano, stralciando la posizione degli imprenditori". Lei vedrà, ripeto, se volete vi do l'elenco, ma ve ne leggo solo qualcuno, io ho avuto modo di fare cinque interrogatori a Papi, sette-otto a Montevicchi, cinque-sei a Bianco, e così via, Pomicino, Di Paola, D'Acquisto, Scheddino, Canepa, Citaristi, Di Vincenzo, De Angelis, Bracaletti, Lizi... Come si chiama? Il capo di Li Pera, De Eccher Rizzani, Pedrella, abbiamo acquisito, abbiamo sequestrato un'agenda di Lodigiani, Tronci, Maddaloni, insomma, le posso dare... Tutto questo lo riversammo e, quindi, nacque una collaborazione molto

fattiva e attiva.

Tutto questo avviene nel 1994, nel 1993-1994 avviene tutta questa realtà, succede però, e io su questo però devo... ne posso parlare solo a condizione che acquisite... non a condizione, faccio confusione, chiedo scusa, che acquisite anche i relativi decreti di archiviazione, perché io non voglio accusare falsamente nessuno.

Io all'epoca, quando mandai queste carte, presi atto che la Procura di Palermo non contestò a Filippo Salamone il 416 bis ma contestò il 416 sei, e io me ne lamentai con questi, me ne lamentai a tal punto che questa vicenda, ricostruita con tutte le vicende che avvennero, che portò prima alle mie dimissioni, che poi portò a una serie infinita di mie incriminazioni ingiustificate da parte della Procura di Brescia e da parte di Fabio Salamone, pubblico ministero che da Agrigento si era trasferito a Brescia, il fratello di Filippo Salamone, io feci delle segnalazioni, delle denunce...».

Dunque, Di Pietro, molti anni dopo i fatti, ricorda bene e ribadisce:

- che era convinzione di Falcone e Borsellino – che su questo punto dicevano che era necessario «fare in fretta», evidentemente per evitare che il sistema si organizzasse in propria difesa – che Mani Pulite dovesse essere «estesa» e in fondo «completata», ma soprattutto meglio interpretata – a proposito dei veri rapporti tra imprenditori, politici e autorità amministrative locali – proprio alla luce dell'indagine mafia-appalti.
- Che fu De Donno che lo convinse a sentire Li Pera, perché il nostro capitano sapeva benissimo che ascoltare Li Pera significava confermare l'essenza dell'indagine che aveva condotto su mio ordine per anni: un'indagine alla quale Borsellino, prima di morire, aveva assegnato un'importanza enorme.
- Che i «contatti» che scoprì tra la sua inchiesta e quella di Palermo (a opera dei carabinieri) erano impressionanti.
- Che gli imprenditori del Nord, che nello schema di Mani Pulite risultavano tutti un po' *vittime* del sistema Tangentopoli, dal Rubicone in giù non sarebbero stati disposti a dire una parola sull'implicazione (e la regia) in quel sistema del rapporto mafia-appalti da noi progressivamente individuato. Questi imprenditori, per lo più, in quegli anni e negli anni successivi non ebbero pene rilevanti – quindi avevano ragione a stare «al di sopra del Rubicone», offrendo a Di Pietro elementi a proposito 3-4 reati... lasciando nell'ombra gli altri 30-40... –, ma se coinvolti nel Dossier mafia-appalti (cosa che Falcone e Borsellino avevano ben capito che avrebbe dovuto essere fatta), avrebbero rischiato pene molto più severe, ma soprattutto *avrebbero dovuto ammettere di essere parte attiva* (non tutti, ovviamente), nella corruzione. Così come noi del ROS, a Palermo, avevamo capito che fosse.
- Infine, che del Dossier mafia-appalti non gli parlò nessuno – dice, anche se De Donno gli parlò certamente delle nostre indagini e dei nostri riscontri, visto che fu lui a portarlo da Li Pera... –, nemmeno i magistrati di Palermo, con i quali, dopo la morte di Borsellino, il pool di Mani Pulite decise una organizzazione delle indagini... che non portò a molto, sul fronte siciliano. Anzi: ci fu, chissà perché, un'incriminazione «debole» (cioè nessuna contestazione di appartenenza alla mafia) per Salamone, l'anello di congiunzione del sistema mafia-appalti.

Il 6 novembre 2001, parecchi anni prima (e un po' più vicino ai fatti), alla Procura di Caltanissetta Di Pietro aveva dichiarato:

«Nella primavera 1992, in coincidenza con l'apertura delle indagini cosiddette Mani Pulite, a livello non più solo regionale ma nazionale, all'epoca non conoscevo come funzionasse il sistema delle tangenti in Sicilia, io incontrai più volte Paolo Borsellino, il quale mi disse che dovevamo assolutamente incontrarci, anche in occasione del funerale di Giovanni Falcone. Era convinto che vi fosse un sistema unitario a livello nazionale di spartizione degli appalti e che questo fosse la chiave interpretativa del sistema delle tangenti. Solo successivamente, alla morte di Borsellino, nel corso delle susseguenti indagini mi resi conto dell'estrema fondatezza delle intuizioni del collega Borsellino, perché diversi imprenditori che in precedenza avevano confessato fatti di corruzione si erano rifiutati di parlare degli appalti siciliani».

E più avanti, sempre nella deposizione del 2019, eccolo fare una considerazione personale, ma molto forte:

«Io personalmente posso dire cosa penso e sicuramente cosa pensavo allora. Io sono convinto, ero convinto allora, sono convinto adesso che l'indagine Mani Pulite, prima dell'indagine Mani Pulite e adesso, con la coscienza e conoscenza che ho

dei fatti adesso, sono convinto che... sono convinto, posso esserlo convinto, per l'amor di Dio, ma non sono io che debbo giudicare, devo prendere atto, sono convinto che una concausa fondamentale all'omicidio di Falcone... di Borsellino, scusate, Falcone sarà per una rabbia, rivalsa, ma sicuramente di Borsellino è perché doveva occuparsi, si stava occupando, pensavano che se ne sarebbe occupato dell'inchiesta mafia e appalti, io sono convinto che l'inchiesta Mani Pulite è stata fermata nel momento in cui anche l'inchiesta Mani Pulite era arrivata allo stesso punto del rapporto fra mafia e appalti. Io sono stato fermato attraverso una delegittimazione gravissima, portata avanti in un modo abnorme, tant'è che chi l'ha portata avanti questa delegittimazione sono stati anche da me denunciati e poi, per l'amor di Dio, non s'è arrivato a un accertamento dibattimentale, certamente nei miei confronti, nei miei confronti sono stati svolti una serie di dossieraggi che se voi leggete, io per questo li ho portati qui, vi ho portato qui le due relazioni del COPASIR, dossieraggi portati avanti da personaggi specifici su ordine di politici specifici, che hanno fermato questa indagine e hanno portato quel giorno alle mie dimissioni, dimissioni che si sono rese necessarie perché io avevo capito che da quel che stavo costruendo, si stava costruendo nei miei confronti, da lì a poco sarebbe arrivata non solo una grossa indagine nei miei confronti ma anche una richiesta di misura cautelare. E, allora, io mi sono dovuto dimettere per evitare, per motivi processuali, per eliminare ogni pericolo di inquinamento probatorio, per potermi difendere nelle opportune sedi, l'ho fatto, sono stato proscioltto da tutte le accuse, dopodiché ho segnalato al CSM che chi doveva indagare su di me non poteva indagare su di me, si chiama Fabio Salamone ed era il fratello di Filippo Salamone, e il CSM lo ha censurato disciplinarmente. Questi sono i fatti».

Ma Di Pietro ebbe anche altre notizie, che confermavano la centralità della questione mafia-appalti nella fine così rapida di Borsellino. Ad esempio:

«[“Lei riferisce di aver saputo dall'onorevole Veltri che, a sua volta, aveva appreso la notizia direttamente dalla moglie di Borsellino, che Borsellino dialogava con Fabio Salamone. Poi dice di non ricordare se fu l'onorevole Veltri a darle la notizia comunque. Vuole spiegare meglio il significato di questo fatto?”]

L'oggetto del colloquio riguardava il fatto che Borsellino ricevette a casa Fabio Salamone, credo su sua richiesta, su richiesta di quest'ultimo. Giunto presso l'abitazione, Borsellino e Salamone si appartarono nello studio di Paolo Borsellino, tanto ricordo in quanto conosco l'ubicazione dell'appartamento. Dopo aver colloquiato riservatamente, la moglie del dottor Borsellino notò che il marito era sconvolto, dicendo al Salamone queste parole: “vai via, vai via da qui finché sei in tempo”. L'aggettivo “sconvolto” venne usato dall'onorevole Veltri. Vedete, io riferisco ciò che mi hanno detto, sui fatti specifici hanno riferito nelle sedi istituzionali e giudiziarie proprie la signora Agnese Borsellino e il dottore Ingroia; non so se il dottore Ingroia a voi ha riferito o meno, però se non ha riferito... [...] Ma tenete presente, tenete presente però che il dottore Ingroia, no, attenzione, tenete presente che risulta agli atti che il dottore Ingroia è stato lasciato fuori, tant'è che il Dottor Ingroia, c'è un verbale da qualche parte in cui il Dottore Ingroia dice che c'è rimasto pure male che Borsellino l'ha tenuto fuori dalla porta...».

Contatti, confronti, forti emozioni... tutte circostanze che confermano che nei giorni precedenti alla sua fine Borsellino si concentrava sul Dossier mafia-appalti, pur consapevole (o proprio perché consapevole) dei successivi interventi, di cui abbiamo raccontato, per fermare quella indagine.

Il 16 gennaio 2020, sempre Di Pietro rilascia un'ampia intervista a «L'Espresso», a firma Susanna Turco, presentata con il titolo: *Vi racconto la vera storia di Mani Pulite*. Così il sommario (piuttosto clamoroso, anche considerando le esigenze della comunicazione giornalistica): «La maxitangente Enimont andò anche a Salvo Lima, per conto della mafia e di Andreotti. Che sarebbe stato arrestato se Raul Gardini non si fosse ucciso. Le rivelazioni dell'ex PM».

Ed ecco le parole, virgolettate sulla rivista, di Di Pietro (sono responsabile solo della scelta delle frasi da riportare qui, l'intera intervista è facilmente disponibile al pubblico):

«Mani pulite è una storia che andrebbe riscritta... Noi del pool di Milano abbiamo creato un effetto positivo, ma anche una conseguenza non voluta: pur nell'entusiasmo generale, abbiamo creato tanti dipietrini. Già all'epoca: è stato quello che ha bloccato Mani Pulite. L'inchiesta non è stata fermata dalla politica, ma dai giudici. È una storia che va riscritta, prima o poi. La politica non la poteva fermare, se i giudici avessero fatto il loro dovere. Mani pulite si ferma oggettivamente quando si rompe l'unicità dell'inchiesta. La sua forza era infatti nel cosiddetto fascicolo virtuale, nell'idea cioè di creare una connessione probatoria tra tutti i fatti, per cui procedeva una sola Autorità giudiziaria. Ma nel momento in cui nascono i conflitti di competenza territoriale, il fascicolo si smembra: e allora non ha più tutti gli elementi, non si può più utilizzare, e



soprattutto il PM che sta qua, non conosce l'insieme degli elementi del PM che sta là<sup>3</sup>. E allora nel 1994 ecco gli emulatori: Roma, Napoli, Catania, Foggia, Bari, Venezia, Genova ecc.

[...] Mani pulite non l'ho scoperta io: nasce dall'esito dell'inchiesta del Maxiprocesso di Palermo, quando Giovanni Falcone riceve, riservatamente, da Tommaso Buscetta la notizia che è stato fatto l'accordo tra il Gruppo Ferruzzi e la mafia. Là nasce. E Falcone dà l'incarico al ROS<sup>4</sup> di fare quel che poi è divenuto il rapporto di 980 pagine che doveva andare a Falcone, ma lui viene trasferito.

[Falcone] aveva detto a Borsellino di portare avanti quell'inchiesta del ROS. [...] Dopo Capaci, Borsellino chiama, si arrabbia come una bestia, si fa dare il fascicolo da Giammanco e si mette a indagare. Chiama Giuseppe De Donno. Borsellino poi viene ammazzato. E io ho sempre sostenuto, ho anche degli elementi, che non è stato ucciso per quel che aveva fatto, ma per quel che doveva ancora fare in quell'inchiesta: non per il Maxiprocesso insieme a Falcone, ma perché insieme a Falcone doveva far nascere mafia pulita.

[Domanda: "Scusi, ma è roba nuova questa?"] Ma no! Ne ho parlato con la Procura di Brescia, Milano, ne ho parlato col COPASIR, con la Procura di Palermo, a Caltanissetta, ma sembra che a nessuno interessi più di tanto, eppure è una storia drammatica.

[...] Se il fatto che Lima prese i soldi da Gardini veniva ammesso dall'imprenditore, che proprio quel mattino si suicidò, e se Salvo Lima non moriva, io avrei potuto avere elementi sufficienti per chiedere al Parlamento di arrestare Andreotti.

["Sta raccontando Mani pulite e Palermo come un'unica storia".]

Ma è così, una storia unica.

["Se Gardini non fosse morto, l'unico processo di Mani Pulite, il processo Cusani, sarebbe stato il processo Gardini?"]

No, sarebbe stato il processo mafia-appalti, Andreotti compreso.

[...] L'errore è stato commesso a mio avviso a Palermo. Due volte. Il primo errore lo commette l'ex procuratore Giammanco, quando chiude a chiave in un cassetto del suo ufficio il Dossier del ROS del 1991. Il secondo lo commetto io, quando mi lascio convincere a trasferire gli atti riguardanti le vicende mafiose a Palermo, per competenza territoriale.

[...] La cosa più drammatica è che io al COPASIR sono stato due giorni interi a spiegare i fatti, hanno fatto la relazione, una nel 1995 e una nel 1996, ma il mio interrogatorio è ancora lì fermo e nessuno prosegue quegli accertamenti che pure si erano impegnati a fare. E io da quel giorno ogni legislatura scrivo, scrivo a ogni capo dello Stato, ho scritto sempre a tutti. Per favore, volete continuare? Ed è un peccato, perché tutti hanno visto la Sicilia come una realtà solo mafiosa e Milano come una realtà solo imprenditoriale. Seconda cosa: non è vero che Mani pulite sia partita solo da Milano. C'era già il rapporto del ROS del 1991, quello messo in cassaforte dal procuratore di Palermo Giammanco, dove veniva raccontato quello che io ho scoperto anni dopo».

In due più recenti apparizioni televisive, Di Pietro conferma tutto davanti al grande pubblico.

Così a La7, il 4 febbraio 2020, nella trasmissione *Omnibus* condotta dalla giornalista Gaia Tortora (presente il giornalista Piero Sansonetti):

Di Pietro: «L'indagine che stavamo facendo (Tangentopoli) era figlia dell'indagine Mafiopoli, perché Tangentopoli e Mafiopoli stavano, chi dalla parte delle imprese e chi dalla parte della mafia, e in mezzo c'era la parte della politica, a Roma, che non faceva proseguire... Stavamo cercando di capire quale fosse l'elemento di congiunzione. Elemento di congiunzione che io scoprii nel 1993, ma che già alla fine del 1991, in un rapporto del ROS di ben 980 pagine, era già stato messo nero su bianco e consegnato dapprima a Falcone, poi a Borsellino, e che a mio avviso... Borsellino riceve quel rapporto e in quel rapporto, lo riassumo in tre parole, c'era scritto che il sistema delle imprese, a partire da un'impresa importantissima di allora, che non era un piccolo imprenditore milanese, era il gruppo Ferruzzi, aveva deciso di entrare in contatto e trovare un accordo con il sistema mafioso attraverso dei soldi, che erano una parte della tangente Enimont, che andarono a finire proprio in questo modo.

**Quindi quello che io scoprii nel 1993 era già scritto nel 1991. E la ragione per cui io sono convinto che Borsellino sia stato ammazzato non è solo per quel che ha fatto insieme a Falcone nel Maxiprocesso, ma soprattutto per quel che si accingeva a fare con riferimento a questo famoso rapporto».**

«E che fine ha fatto?», domanda la giornalista di La7.

«Quel Dossier è stato chiuso!»

«Quando?» domanda Sansonetti.

«Dal procuratore Giammanco in cassaforte...»

«Su richiesta di Scarpinato e Lo Forte» precisa Sansonetti.

Di Pietro: «In quel rapporto c'erano già scritti quei collegamenti. Quindi Mafiopoli e Tangentopoli erano due facce della

stessa medaglia. Mi ha sempre fatto male tutto ciò che è successo a Gardini, perché se con lui ci fossimo accordati positivamente quella mattina, noi quella mattina venivamo a sapere due cose fondamentali: primo quali soldi erano andati a finire a Lima, e secondo – domanda che avevo concordato con l’avvocato di Gardini: “A quale piano sei andato a portare questi soldi?”».

«Perché ha detto esplicitamente queste cose solo così di recente?» domanda la giornalista Tortora.

«No! Io l’ho detto fin dal 1995 davanti al COPASIR e l’ho ribadito nel 1996. Il COPASIR sa cos’ha detto? Dopo aver detto “accidenti, è una cosa importante! Ma siccome si sta chiudendo la legislatura, alla prossima legislatura lo prenderemo in considerazione”. Dopo di che sono andato a dirlo anche alle altre Procure, alle Procure siciliane. Inutile. Tanto che mi domandavo: ma che volete che faccia?...»

«Di’ pure», interloquisce ancora il giornalista Sansonetti, «quando fu archiviato quel Dossier: il 14 agosto del 1992, e c’era molta fretta di archivarlo! Quindi alla vigilia di Ferragosto, neanche a un mese dalla morte di Borsellino. Ma la richiesta di archiviazione fu due giorni prima, di quell’uccisione!»

«L’altro elemento più delicato» continua Di Pietro, «fu quando finalmente individuammo, dopo Siino ecc., chi era l’interfaccia tra il sistema delle imprese e il sistema della mafia, in Sicilia, cioè l’imprenditorino locale. Quando individuammo chi era quella persona [Salamone], quella persona ha chiesto il patteggiamento e questo gli è stato accordato previa derubricazione dell’accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso ad associazione a delinquere semplice! Questo è il problema!»

Oggi Di Pietro, con vigore, parla della centralità del nostro Dossier mafia-appalti. E addirittura segnala che seguendo quella pista tutto avrebbe potuto essere portato in chiaro, ma in modo molto più efficace (quanto è davvero cambiato il sistema-Italia dopo Tangentopoli?), anni prima del fatidico (a Milano) febbraio del 1992. Come stiamo raccontando in questo libro.

1. Per inciso: il potente e innominabile “uomo con la S” delle nostre intercettazioni nel Dossier mafia-appalti, che io, erroneamente avevo creduto fosse Siino e invece era appunto Salamone.
2. Era il capitano De Donno (!).
3. Nota mia: questa osservazione di Di Pietro avrebbe trovato la piena approvazione, a mio avviso, di Giovanni Falcone, con la sua idea della superprocura (“antimafia” e “anticorruzione” non avrebbe fatto alcuna differenza: avremmo saputo che i due fenomeni erano coesenziali, e non solo contigui, che è il massimo cui molti osservatori sono arrivati a ipotizzare...).
4. Il lettore a questo punto sa bene, grazie alla nostra ricostruzione dei fatti, che Falcone non ci incaricò di svolgere le inchieste mafia-appalti, ma condivise con noi una intuizione investigativa che in parte si ispirava, certamente, al suo “seguire i soldi per battere la mafia”. Tuttavia è molto interessante che Di Pietro pensi che l’appoggio di Falcone alla nostra attività fosse tanto intenso da essere ricordato da lui addirittura come un “incarico”. Anche l’idea che il Dossier mafia-appalti fosse destinato solo a lui è decisamente forzata (ci permettiamo una battuta: se se lo fosse tenuto per sé – cosa che legalmente non poteva fare – sarebbe stato meglio, come abbiamo visto).